

“PACECA”

In molti mi hanno chiesto lumi sulla legge Calderoli, la n. 9 del 18 febbraio 2009 dal titolo: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 22 dicembre 2008 n. 200, recante misure urgenti in materia di semplificazione normativa». Che la semplificazione normativa fosse auspicata, non c'è dubbio, ma nessuna urgenza poteva autorizzare una forbice così ampia e tagliente, da fare di ogni erba un fascio e liquidare d'un sol colpo dalla faccia della realtà amministrativa italiana non solo i 14 Comuni siciliani che sono invero di più (una ventina), ma circa 500 nell'intero territorio nazionale, di cui a Nord ben 314. Tra i Comuni compresi nel taglio anche Paceco. In verità le Prefetture hanno operato una verifica nel giugno scorso, chiedendo ai sindaci di confermare su quali basi giuridiche i loro Comuni fondassero la loro autonomia amministrativa.

Ed il Comune ha risposto come d'obbligo che il paese esisteva in virtù del decreto luogotenenziale n. 866 del 22 dicembre 1945 firmato da Umberto di Savoia, che aboliva il deprecato regio decreto n. 1329 dell'8 agosto 1938.

Nello stesso giorno veniva sospeso dal suo ufficio il dottor Giovanni Cassisa, segretario capo del Comune di Paceco, per motivi di peculato.

Non era la prima volta che tale evento si accaniva nelle stanze del palazzo comunale di Paceco! Sembrava che una maledizione si abbattesse periodicamente sul palazzo che era stato del principe Sanseverino e poi dei suoi enfiteuti, palazzo che definire dei veleni era a dir ben poca cosa. Tutto il ventennio fascista era stato un via vai di commissari prefettizi e di podestà dichiarati dal regime “pericolosi all'ordine nazionale”. Un periodo difficile ed oscuro, fatto di denunce e di soffiare che andrebbero studiate con meticolosa attenzione e meditazione per capire meglio l'anima del paese, le sue aspirazioni, il suo destino. Oggi tutto tace, ogni tanto spirava una sciroccata micidiale con qualche tromba d'aria; nei cortili, dopo le costruzioni recenti e meno recenti, non spirava più quell'aria di cospirazione di un tempo ed anche le anime più nere stanno ferme, chiuse, bloccate davanti ai televisori, vere padrone del mondo di oggi.

La storia di questo paese non è fatta di grandi eventi, ma di piccole microstorie che vanno esaminate con una introspezione particolare, soprattutto perché legate indiscutibilmente alla contiguità con il vicino capoluogo, troppo vicino per non creare problemi quotidiani di varia natu-

ra, fin dagli inizi della fondazione del borgo feudale che subito fu detto di essere di *prejuicio* alla vita della “*invictissima urbs*”. Credo che Paceco non fosse di pregiudizio alla vita degli abitanti della città, ma certamente a quella dei gruppi di potere, di quella parte della nobiltà cittadina che deteneva la maggioranza in Senato e che non sopportava l’espansione di potere di un gruppo familiare come quello dei Fardella di San Lorenzo che tra l’altro ormai erano divenuti dalla metà del Cinquecento cittadini palermitani con agganci forti con la nobiltà della corte vicereale e con il mondo dell’alta finanza urbana, come le alleanze matrimoniali con i Torongi, banchieri palermitani di origine maiorchina. La madre del principe Placido era una Caterina Torongi e Bologna. Tutta la storia di Paceco è piena di influenze più o meno nefaste dei politici trapanesi, almeno per quasi tutto l’arco dei secoli XIX e XX, ad esclusione dei periodi in cui inizia la vicenda della cooperazione e del periodo dei partiti popolari e del socialismo.



Paceco - Cartolina anni '30 (ed. P. Grammatico) raffigurante la Chiesa Madre e la Casa Genovese con scritta fascista ("Se le culle sono vuote la nazione invecchia e decade")

Ed i personaggi della borghesia pacecota spessissimo saranno schiavi o dipendenti da quella trapanese, per motivi non soltanto economici derivanti dal lavoro e dal possesso dei fondi agrari, ma anche per dipendenza psicologica, per desiderio del potere. Spesso i pacecoti occuperanno anche posti di prestigio nella società trapanese (vedi i Martorana, gli Alestra, gli Occhipinti e tante altre famiglie), già dalla fine del Settecento. Ma una cosa è l'esercizio del potere da parte di alcuni personaggi ed un'altra cosa è l'autonomia amministrativa di un paese che si vuole abolire per pretestuosità o per odio e rivalità che direi quasi familiare. Tutta la storia del paese è legata a questa contigua condizione di sudditanza alla città vicina, che non è soltanto politica ma anche legata a motivi di piccola economia, a motivi commerciali che tagliano le ali al paese dei contadini, che ne esce sempre con le ossa rotte. Noi dobbiamo ricostruire i frammenti di questa storia per capire quale sarà il destino di questo paese che non deve divenire il dormitorio della vicina città falcata, paese di sconosciuti, senza avvenire, chiuso nell'oblio dell'omologazione imperante.

I frammenti sono le tessere magiche che danno il volto vero del paese e sono costituiti dalle migliaia di fogli che sono conservati nell'archivio storico del Comune o presso l'Archivio di Stato. Leggere i verbali di contravvenzione della polizia municipale degli anni del dopoguerra certamente consente di elaborare uno sceneggiato filmico che chiarisce la vocazione dei cittadini, le loro miserie quotidiane e di aprire uno spaccato di vita illuminante sul paese, che si avvicina in maniera decisa alla sceneggiatura del film "Baaria" di Giuseppe Tornatore, recentemente proiettato sugli schermi.

Gli atti notarili dei notari pacecoti sono utilissimi poi a ricostruire la storia delle famiglie del paese, i loro costumi e la loro economia.

Ma ritorniamo al ventennio fascista, ultimo periodo dell'autonomia amministrativa del "paese solare di antica civiltà contadina".

Il podestà cav. Francesco Barbera, capitano della milizia volontaria fascista, ex ardito, dimettendosi dalla sua carica alla fine di dicembre del 1937, desiderava lasciare tutti i conti ben definiti per non doversi poi trovare a rendere conto ai superiori, alla G.P.A. ed al Prefetto, specialmente di residui e richieste di pagamento di eventuali fornitori.

Ufficialmente il Barbera si era dimesso per motivi personali, tuttavia sembra facile arguire che non volesse trovarsi a disagio con i cittadini di Paceco per la volontà decisa e netta del prefetto Dompieri di volere fon-

dere, aggregare o che dir si voglia il Comune a quello di Trapani, al fine sempre di quel progetto della "grande Trapani" che il regime fascista portava avanti dagli anni Venti, a cominciare dal prefetto Edoardo Salerno. Che la classe dei burocrati del Comune fosse, sotto il profilo etico o deontologico, debole ed incline esclusivamente al privilegio ed al guadagno di emolumenti di rendimento e straordinari è cosa risaputa, e lo si può notare dai continui e reiterati atti amministrativi ai quali in larga parte i commissari prefettizi e podestà non sapevano sottrarsi.

I registri del podestà si fermano a metà dicembre del 1937 e riportano la dicitura che "continuano nel registro successivo" che avrebbe dovuto necessariamente includere l'anno di grazia per la fine dell'autonomia amministrativa di Paceco, ovvero il 1938.

Il Decreto Reale n. 1329 dell'8 agosto 1938 avrebbe annullato l'autonomia comunale di Paceco ed aggregato il Comune alla città di Trapani. Il decreto fu pubblicato poi nella *Gazzetta ufficiale* del Regno n. 202 del 5 settembre 1938. Il Comune funzionò amministrativamente, infatti, fino alla data del 3 settembre con il commissario prefettizio comm. Domenico Piacentino. Il Piacentino, che poi era il podestà di Trapani, curò l'aggregazione del Comune in qualità di commissario dal 6 al 16 settembre. Da questa data fino all'agosto del 1940 funzionò come delegato podestarile per la nuova frazione l'ing. Rocco Ricevuto, vice podestà del capoluogo.

Il Registro ultimo includeva le decisioni amministrative del cap. cavaliere ufficiale Francesco Barbera, dall'anno 1933 al 1937.

Il successivo, dalla metà dicembre del 1937 fino al settembre del 1938, non si è mai ritrovato negli Archivi comunali. Sembra svanito nel nulla. O è rimasto nell'Archivio del comune di Trapani, o lo si è perduto nei meandri degli archivi giudiziari di Trapani, per una vicenda di peculato dell'anno 1938 che causò la sospensione dall'Ufficio di segretario comunale di Paceco, del dott. Giovanni Cassisa.

Una parte della vicenda Cassisa, almeno quella ufficiale, è stata ritrovata dallo scrivente in un faldone di quell'anno recuperato tra le macerie dell'archivio corrente, in parte conservato nel sotterraneo dell'Asilo regionale di via Speranza.

Della vicenda Cassisa se ne parlerà a suo tempo; è certo, comunque, che il cap. Barbera, uomo deciso ma anche prudente, temeva di essere coinvolto nelle beghe e lotte intestine di paese e di partito, che avevano già procurato vittime illustri e poi riconosciute innocenti, quali il farmacista

prattutto del più importante per la storia amministrativa comunale di Paceco, la deliberazione n. 1 del 22 gennaio 1938, il cui oggetto suona ancora ignominia ed oltraggio per un paese non di poco conto come Paceco: "Fusione del Comune di Paceco con quello di Trapani".

Questo semplice rigo sarebbe tornato sempre nella memoria di quanti continuavano ad amare "il paese solare di antica civiltà contadina", il paese dei contadini "rossi" odiati dai fascisti, il paese degli ammoniti e dei confinati, il paese dei "Fasci Siciliani", il paese delle radici del pioniere del socialismo Vincenzo Curatolo, il farmacista, il paese dove avevano predicato il verbo del riscatto Giacomo Montalto e Francesco Sceusa, il paese dei pionieri Giacomo Spadola e Pietro Grammatico, il paese granoio, il paese del mellone giallo "cartucciaio", il paese degli emigranti nelle Americhe, della lotta di classe, della rivoluzione sociale, il paese dell'aglio rosso e dei poveri che sulle navi che li portavano nelle lontane Americhe mangiavano questo frutto difficile e forte per non cadere ammalati, come ricorda bene Emanuele Crialesi, regista di "Nuovo Mondo", un film eccezionale che parla della storia dei siciliani dei primi anni del Novecento.

La deliberazione n. 1 del 1938 poi sarebbe stata trovata dallo scrivente tra le carte segrete del Gabinetto del Podestà che includono anche altre documentazioni importanti come il Caso Blunda, il Caso Spagnolo ed il Caso Gervasi, più i decreti di nomina dei commissari e la realizzazione araldica dello stemma del Comune, nonché corrispondenze varie.

Il quinquennio in cui Paceco rimane frazione di Trapani, dal 1938 alla metà del 1943, è uno dei periodi più difficili della sua storia, con l'aggiunta della guerra che reca dolori e fame. Ma Paceco, con il suo grande cuore, accoglie soldati, reggimenti e battaglioni, spie e intere famiglie trapanesi sfollate nel vicino borgo rurale che diviene una città di ben 25.000 abitanti, come risulta dalle carte dell'archivio. Non sarà toccato dall'aviazione alleata, che invece bombarda ripetutamente il porto di Trapani e gli aeroporti militari di Milo e di Kinisia.

Ogni sera i ragazzi aviatori andavano al cinema di Mario Campaniolo, il cinema "Roma", a passare la serata in libera uscita. L'indomani sera spesso non tornavano più, il bombardamento di Kinisia da parte delle fortezze volanti li avrebbe uccisi. Mio padre raccontava che ogni mattina passavano camion militari con i corpi dei ragazzi avieri uccisi dalle bombe, diretti al cimitero di Trapani.

Mancava l'acqua, la farina, il pane, le scarpe, mancava tutto. Paceco aveva una delegazione podestarile nel palazzo municipale per motivi ana-

grafici soprattutto. Non bisogna dimenticare che Paceco aveva ben 10.000 abitanti storici, più i trapanesi che ogni mattina si accalcavano disperati alla ricerca di un posto sulle corriere di Bosco-Manzo e Scuderi per andare in città verso i loro affari ed impieghi.

Tutto quanto era stato promesso nella deliberazione di fusione dei due Comuni non sarebbe stato concesso od ottenuto, la città e la guerra avrebbero distrutto il sogno della "Grande Città", auspicato dal regime che si preoccupava fino all'ultimo di far ritoccare e restaurare le scritte con le frasi del Duce, così come scriveva al delegato il segretario federale Enzo Savorgnan.

Non portava fortuna presiedere il Comune di Paceco o meglio ormai la delegazione podestarile che non riusciva a sormontare anche le difficoltà minime, come la carta e le buste. Paceco visse giorni terribili sotto l'incubo delle bombe che si sentivano nette alla distanza. Vi erano quattro rifugi e le strade dissestate erano un via vai di camion militari e le strade di accesso al paese e i suoi dintorni, o meglio i timponi (Castellaccio, Sole, etc.) erano presidiati dalla contraerea e dalle mitraglie. Nel febbraio del 1943 il delegato podestarile conte Enrico Fardella di Torrearsa, dopo quasi tre anni, si dimise dal suo incarico, dopo aver compiuto sforzi enormi per tenere in vita il paese, con la sua particolare sagacia e buona volontà. Gli succederanno poi il cavaliere Gaetano Di Lorenzo ed il geometra Salvatore Asta prima dell'arrivo degli Americani.

Ma, ritornando indietro, non si riesce a capire in prima istanza perché gli stessi fascisti, gerarchi e prefetti di Trapani avessero una particolare ostilità nei riguardi di Paceco. Oggi, dall'esame attento delle carte rimaste, sono del parere che il regime era pienamente convinto che il "paese rosso" non era stato domato e che sotterraneamente si sentiva a Paceco pulsare una volontà decisa di resistenza, piena d'orgoglio. Nel contempo il paese era pieno di ammoniti per reati contro la proprietà e nel 1938 erano trenta, oltre quelli politici. La fusione con Trapani era dovuta a questa volontà del regime fascista di distruggere completamente ogni resistenza al suo potere. Venti anni quasi non erano bastati. Già l'ostilità dei cittadini di Paceco era stata espressa tramite il podestà Blunda che aveva sintetizzato in una lettera del 1929 al prefetto Edoardo Salerno i sentimenti dei pacecoti. Tutte le recriminazioni del regime contro i fascisti pacecoti non avevano fatto che acuire tale sentimento.

Il governo fascista o meglio i suoi funzionari non avevano cessato di mortificare il paese e ciò traspare dalle deliberazioni dei vari commissari

prefettizi o podestà. La rimozione, il 5 febbraio del 1927, della lapide che ricordava le alte virtù civili e politiche del consigliere comunale barone Giuseppe Drago di Ferro (era stata apposta il 24 maggio del 1908) è il primo segnale, una vendetta a freddo e costituisce una di quelle piccole atrocità fasciste contro un paese come Paceco dalle grandi tradizioni democratiche. La rimozione era stata attuata dal commissario Matteo Gervasi (era stato in gioventù impiegato provvisorio del Comune nel periodo dei partiti popolari e poi licenziato) che, dovendo restaurare la sala delle riunioni del Consiglio comunale, pensò opportuno deliberare di “rimuovere una lapide ivi murata, la quale nuoce alla solennità ed all’armonia della sala, mentre essa non costituisce se non il ricordo del barone Drago di Ferro avvocato Giuseppe, semplice consigliere comunale in tempi assai oscuri ed infelici per la vita politica dei Comuni della Nazione”.

Ecco un piccolo esempio di rivalità e di odio tra i cittadini delle due comunità che nella contiguità non riescono a vivere serenamente, ma si contendono a singolar tenzone nella quotidianità dei gesti. Il Gervasi poi, che sarebbe stato dichiarato “pericoloso all’ordine nazionale”, era stato nominato dal prefetto Mori! I gerarchi trapanesi, in larga parte costituiti dalla borghesia nobile della città, non tolleravano sgarbi di alcun tipo.

Il commissario Floridia poi avrebbe glorificato i martiri nazionalisti e prefascisti come nell’intitolazione della via Belvedere alla memoria del giovane bersagliere Serafino Montalto, caduto sul Carso nel 1918 (deliberazione del 30 luglio 1927). Tutte le altre strade e i cortili mancanti di denominazione sarebbero stati intitolati a diversi caduti in guerra nella seduta commissariale del 14 marzo 1931 dal rag. Vincenzo Gallina (vie Asaro, Abitabile, Agate, etc.). Si celebra lo statista siciliano Francesco Crispi, che “per primo, in tempi oscuri, volle l’Italia Grande e forte” e vi si dedica la strada che in quel tempo si chiamava “Via Felice Cavallotti”, denominazione che “se poté rappresentare, in tempi ormai sorpassati, omaggio al campione della deprecata democrazia, oggi, in cui per opera del Regime fascista si sta realizzando tutto quanto preconizzò Francesco Crispi, costituisce vero e proprio anacronismo...”. E Crispi era quel presidente del Consiglio che aveva inviato in Sicilia la cavalleria contro i lavoratori dei Fasci Siciliani!

E’ un crescendo continuo: Paceco viene fascistizzata ovunque, nelle sue strade e piazze, ed anche con le scritte sui muri delle case recanti frasi retoriche del Duce. Infine il commissario Barbera, il 27 ottobre 1932, chiede al Prefetto l’autorizzazione a potere intitolare la piazzetta di via

Foscolo alla memoria del quadrunviro Michele Bianchi, artefice della Rivoluzione fascista. L'intitolazione venne proposta in occasione del 1° decennale della Rivoluzione fascista e "*dulcis in fundo*" il Barbera chiede anche l'autorizzazione a celebrare la storica Marcia su Roma, intitolando una via, la più importante, l'odierna via Amendola, alla data del XXVIII Ottobre. Intitolare "Via XXVIII Ottobre" è importante per il capitano Barbera, perché il sito "*trovasi nel centro del paese e dove ha sede il Palazzo del Comune, che in tempi per fortuna ormai sorpassati, vide annidarsi fra le sue mura il mito socialista*".

Ecco che ritorna ossessivo il ritornello che preoccupa il regime. Non c'era pace tra gli ulivi saraceni del paese di antichi contadini.

La scoperta di una deliberazione del commissario Gervasi dell'anno 1925 (24 luglio) riguardante la richiesta di un consorzio con la città di Trapani per l'approvvigionamento idrico getta nuova luce sul problema dell'auspicio della fusione tra le due comunità.

Il Commissario fa voti "all'ill.mo Signor Prefetto perchè voglia fare opera, perchè il Comune di Paceco in virtù della legge 25 giugno 1911 n. 586, portante concessioni a favore dei Comuni del Regno per la provvista di acque potabili ed opere igieniche, possa essere consorziato con il Comune di Trapani, in vista che quest'ultimo ha già in atto iniziato le pratiche per la redazione di un progetto per un nuovo acquedotto per il convogliamento di altre acque ad uso della popolazione civile, dell'Esercito e dell'Armata".

Il commissario Gervasi sogna le grandi imprese che danno gloria imperitura e crede nel regime, nella nuova era che si era aperta con il fascismo. Per lui il passato è stato caratterizzato da una democrazia caotica che è opportuno dimenticare. Già vede un grande avvenire profilarsi all'orizzonte, l'uomo nuovo è il Duce cui d'altronde il regio commissario cav. Ala ha dato la cittadinanza onoraria di Paceco nel 1924. Per il Gervasi occorre dare spazio al progresso delle scienze, alla nuova tecnologia che avanza; vuole il tramvai elettrico, vuole la luce elettrica nelle piazze e nelle case, vuole un consorzio con la vicina città capoluogo per l'approvvigionamento idrico del paese, per dare una soluzione alla sete secolare dei suoi concittadini, costretti da sempre a cercare «ogni goccia nei più sperduti pozzi».

Ed il Gervasi, quando vede una speranza profilarsi all'orizzonte, vi si butta a capofitto credendo che il Comune di Trapani avrà pietà dei pove-

ri campagnoli pacecoti, di una popolazione che non si può lasciare «nella sete ardente e nella sua antica invocazione sempre più intensa». Paceco aveva già una popolazione di diecimila anime e soffriva della penuria di acqua.

Il commissario Gervasi si spinge più avanti di quanto dovrebbe, anche per decenza storica, e nella deliberazione n. 2 del 24 luglio 1925 afferma testualmente che la popolazione non vede altra soluzione al gravissimo problema idrico se non quello di vedere unire le sorti di Paceco a quelle della città di Trapani, nelle nuove sorgenti cui dovrà fare capo il nuovo acquedotto che nel complesso avrà una portata superiore ai bisogni del Comune di Trapani, dell'Esercito e dell'Armata.

Le affermazioni successive dell'atto deliberativo sono di una ponderosa gravità storica e saranno poi rinnegate totalmente da Matteo Gervasi che rimane un personaggio inquietante del fascismo pacecoto, che sarà osteggiato dal regime, che si troverà certamente imbottigliato nelle diatribe interne al partito fascista trapanese e che sarà costretto nel 1938 a fare ricorso al Consiglio di Stato per salvare la sua dignità e quella dei suoi concittadini che avevano perduto l'autonomia amministrativa ed erano stati aggregati e fusi al vicino capoluogo che da sempre si sognava divenisse la grande città, la grande Trapani.

Nella deliberazione si dice che la popolazione di Paceco «vive oggi nella più viva e vigilante attesa di vedersi riunita al grande Comune vicino, del quale è, si può dire, la popolazione coltivatrice, la donatrice d'ogni frutto del retroterra, col quale è in stretto rapporto d'interessi, le cui tradizioni e le cui sorti sono state sempre le stesse del vicino Comune industriale e marinaro, costituendo il più vicino centro di produzione alimentare e animatore del commercio di Trapani».

È giusto riportare altri passi dell'atto deliberativo: «Ritenuto che sarebbe, più che opportuno, indispensabile ed improrogabile necessità che Paceco, anche a migliore riconoscimento e incoraggiamento della sempre maggiore fraternità di consuetudini, di vita, di operose industrie, si unisca al grande Comune, accanto all'Esercito e all'Armata, augurale consorzio di superbe fortune alla prosperità della Patria operosa e vigile, e nella imminente possibilità che Trapani imprenda la costruzione di un nuovo grande acquedotto, si costituisca in consorzio con Trapani al fine di provvedere seriamente all'approvvigionamento dell'acqua potabile e per potere trarre vantaggio da tutti i benefici di legge consentiti a simili consorzi».

I provvedimenti per l'approvvigionamento idrico sono seguiti nella seduta del 13 settembre 1925 dall'approvazione del progetto per la condotta delle acque. Viene approvata la spesa per la redazione del progetto tecnico per la condotta delle acque dalle sorgenti Sansotta, Castel Mirto e Platti situate all'interno dei Comuni di Borgetto e Partinico, consorzialmente con il Comune di Trapani, con l'Esercito e con l'Armata (Trapani fino alla fine della guerra era sede di Armata).

A livello politico, infatti, si stava svolgendo un'opera di convincimento per la costituzione del relativo consorzio. Ma il tutto rimase uno splendido sogno. Per quante ricerche e studi, infatti, si erano fatte, non era stato possibile trovare acque «viciniori che porterebbero non poca economia nella spesa, e si deve per necessità ricorrere ad acque lontane affrontando qualsiasi spesa pur di toglierci dalla condizione impossibile del vero assetamento». Nell'atto deliberativo si recita che «l'annoso problema dell'approvvigionamento idrico di questo Comune è così grave da esercitare tutta la considerazione di una saggia Amministrazione, la quale deve preoccuparsi dello stato di una cittadinanza di un Comune, in cui manca interamente l'acqua per ogni bisogno, di un popolo che nel vero senso della parola è assetato».

Ma il problema sarebbe stato risolto soltanto nel secondo dopoguerra, con interventi parlamentari dei quali incisivo quello del deputato Pietro Grammatico, sindaco di Paceco, che produsse infine l'allacciamento idrico di Paceco e di altri Comuni nel Trapanese all'acquedotto di Monte Oscuro Ovest che si trova nel nisseno.

La storia continua, il Commissario non desiste e nella seduta del 28 novembre 1925 delibera di chiedere al Ministero dell'Interno Direzione Generale della Sanità Pubblica di Italia, davanti cui pende la pratica del Comune di Trapani per la concessione delle acque di natura demaniale da convogliare dalle sorgenti Platti, Castel Mirto e Sansotta nel territorio della provincia di Palermo, quanto segue:

a) che sia provveduto per l'approvvigionamento idrico del Comune di Paceco, stabilendo il Consorzio tra esso ed il Comune di Trapani ed eventualmente con gli altri interessati tra cui l'Esercito e l'Armata, rendendo comune il progetto che l'ing. De Cristoforis cav. Costantino sta compilando per incarico del Comune di Trapani, ed all'uopo concedere al Comune di Paceco la quantità di litri 12 al secondo sulle acque demaniali suddette contro la corresponsione di quel canone annuo che sarà determinato dal Ministero stesso;

b) autorizzare le spese necessarie alla bisogna, insistendo fin da ora in una spesa a calcolo di £ 5000 che farà carico nel bilancio 1926 al Capo II (cioè la spesa occorrente al progetto di variante da compilarsi da parte di de Cristoforis sarebbe da stanziare in un fondo a calcolo del capo II nel bilancio 1926).

La deliberazione del 28 novembre offre al lettore delle considerazioni interessanti sulla sete dei pacecoti, soprattutto dal punto di vista del profilo socio-antropologico del problema.

Vi si dice che il Comune di Paceco «soffre letteralmente la sete, e malgrado gli studi eseguiti e le indagini esplicate non gli è stato mai possibile di procurarsi il beneficio inestimabile di provvedersi di acque potabili, perché ha dovuto purtroppo constatare che anche sopportando gravissimi sacrifici finanziari il problema annoso ed assillante si rendeva sotto ogni aspetto insolubile, dopodiché le indagini eseguite assodarono la inesistenza di alcuna sorgente nelle regioni circonvicine, utilizzabile anche limitatamente pei nostri bisogni».

E di rincalzo seguono altre considerazioni gravi di natura etica e sociale: «In atto il Comune si disseta con acqua che benevolmente è concessa dalla vicina città di Trapani, e che viene distribuita tra gli abitanti mediante botti, ed è un affannarsi ed una gara per conquistare per primo la goccia dissetante, perchè non potendosi soddisfare tutti i bisogni per il servizio adamitico e per l'insufficienza dell'acqua concessa si finisce colle questioni e non poche volte le brocche vanno in frantumi».

Bisogna non dimenticare che buona parte della popolazione era costretta a dissetarsi con acqua limacciosa!

Si confida nel regime fascista ed il Commissario conclude la sua richiesta affermando che «in materia di opere pubbliche l'attuale regime fascista è stato benemerito specialmente per le popolazioni della nostra Sicilia, e, quindi, si confida che questa volta il Comune di Paceco sarà soddisfatto nelle sue giuste aspirazioni di essere fornito di acqua potabile».

L'atto deliberativo del 1925 reca una data anteriore alle richieste del prefetto Salerno che sono del 1929, quindi reca nuova luce alla storia dell'avvento della «Grande Città», un progetto al quale si lavorava già fin dall'inizio del regime.

Oggi che la città di Trapani, con una dissennata progettualità urbanistica, ha depauperato il vecchio centro storico, dove risiedono appena 10.000 abitanti di cui moltissimi extracomunitari, rimangono dubbi notevoli ed interminabili sono le ferite e diatribe che si aprono e si apriran-

no nel tessuto sociale della povera “*invictissima urbs*”, che invece ha bisogno di rettificare i suoi confini con la città di Erice.

Mi sono fatto delle domande, al fine di non divagare troppo e di non saltare di palo in frasca su di un periodo storico non ancora studiato profondamente ma che serve a renderci consapevoli del nostro futuro e del nostro destino

Una certezza sulle difficoltà create dalla contiguità storica tra le due comunità esiste da sempre e basta consultare l'archivio del Senato di Trapani. Nelle lettere originali (Registro 4 – Lettere originali 1613-1620) di detto Archivio vi è una lettera del vicerè Conte di Castro datata 23 dicembre 1616 con la quale si ordina ai funzionari preposti all'Ufficio Giuratorio della Terra di Paceco (la lettera viene ricevuta dal “Maestro Notaro” Blasius Scuderi) di operare nella seguente maniera: *«indicimo et ordinamo che al ricevere della presente vi debbiate desistere in far macellare li sopra detti vitelli del ferrio seu gelio quali innanti in virtù di lettere date in Messina à 12 di ottobre prossimo passato haviamo concesso sotto la visione del Tribunale Patrimoniale à Don Placito Fardella Marchese di santo Lorenzo et ad altri padroni di vacche di quelli poter far macellare et questo osservirete per insino ad altro ordine nostro et cossì essequirete per quanto la gratia di Sua Maestà tenete cara guardandovi di far il contrario che altrimenti si provedirà contra di voi come si conviene. Datum Panormo die 23 xbris xv ind.1616 El Conde de Castro»*.

L'ordinanza del Viceré scaturiva da una protesta dei Gabelloti della carne della città di Trapani, i quali sentivano lesi i loro interessi economici. Nella loro protesta al Viceré dicono che *«Don Placito Fardella Prencipe di Paceco ottenne licenza da V.E. per via del Tribunale del Patrimonio il*



Paceco (fine anni '40) - Distribuzione di acqua (archivio di C. Di Bella)

meſe di ottobre proximo paſſato di potere macellare nella terra di Paceco tutte le vitelli et altri animali ſimili giolioſi et con lo ferrio del territorio e terra di Paceco et ſotto tale proteſto d'alcuni meſi a queſta parte ordinaria-mente in detta terrà di Paceco ſ'hanno macellato et ſi macellano più di quin-dici et venti vitelli la ſettimana et con la commodità che detta terra è vicina da tre ò quattro miglia nella città di Trapani li cittadini della detta città di Trapani non curano comprare ne accattare Carne ordinaria et di guaſto del-le boccherie pubbliche di detta Città ma quella mandano à comprare publica-mente in detta terra di Paceco poi che ponno comprare in detta terra di Pa-ceco carne bona et à manco prezzo, per il che la predetta loro gabella della Carne ſi è minimata et ammancata in gran parte et li eſponenti ni venno a restare molto intereſſati et danneggiati tanto più che l'anno preſente hanno comprato la detta gabella della carne più prezzo aſſati di quello che ſi ſole-va ingabellare et coſì con l'interreſſo dell'eſponenti il detto Principe viene a guadagnare et àffermare in detta ſua terra una gabella di qualche prezzo ſen-do che in queſto principio et per l'hanno preſente have ingabellato le buc-cherie di Paceco per onze ſettanta et la detta città di Trapani verria quaſi a perdere una delle ſue più principali gabelle dedicata alle tande et donativi reggij et al ſervitio di Sua Maestà e poi che Ecc.mo Signore la detta terra di Paceco è aſſai picciola et di niſſuna conſideratione et li cittadini et habita-tori di quella ſono tutte perſone povere et fugitive delle città e terre convi-cini et non hanno ne ponno haveere arbitrio ne beſtiamme ſe non di quattro o ſei boi alo più et una ò due vacche, et in tutta la detta terra di Paceco in un'anno non ſi troverà una vitella con lo ferrio per onde tutta la carne et vi-telle che ſi macellano in detta terra neceſſariamente ſaranno coſtì come ſo-no ſtati di perſoni eſteri et alieni et delle città e terre convicini et vitelle per ordinario ſono ſenza male nè infirmità alcuna.

Supplicano per ciò V.E. per levare à fatto queſto grande inconveniente occasione e cauſa che li eſponenti vanno à patire una delle ſue più princi-pale gabella ſi come ſi è detto ſi degni reſtar ſervita cancellare et annullare et revocare la ſudetta littera et ordine di poterſi macellare detta carne et be-ſtiamme con lo ferrio in detta terra di Paceco già che ſotto tal proteſto li buc-cheri di detta terra, ò altri vanno ad abuſare la gratia e licenza che V.E. li ha concesso, tanto più che coſì fatta licenza in detta terra di Paceco è di niſſu-na neceſſità et utilità poi che in Paceco in un'anno non vi ſaranno due vi-telli giulioſi di poterſi macellare ſendo che queſto male di ferrio ſeu gilio corre tra mandre et arbitrij groſſi et non tra quattro e ſei vacche come han-no detti pacecoti et queſto oltre eſſere coſa iuſta li eſponenti lo riceveran-no à gratia et favore particolare ut altiffimus».

Documento di altissimo valore storico per le contese secolari fra le due comunità ed anche per un particolare grazioso ornamentale: nel documento è la prima volta che gli abitanti di Paceco vengono denominati «pacecoti».

Chi ha più capacità di penetrare nelle stanze del potere riesce ad ottenere quello che desidera e vuole. Il principe Placido si trovava nel 1616 senza capacità di potere influire, era terminato il periodo dello zio Viceré. Un momento di crisi temporanea.

A questo punto è giusto ricordare che i trapanesi sono venuti per secoli, fino ai nostri giorni, a comprare la carne nelle nostre "buccherie".

Trovandomi infine sommerso dalle carte, da vecchi documenti e fotocopie, mi sono sentito stanchissimo ed infine ho creduto di aver perso la ragione e lo scopo delle mie disquisizioni storiche che erano quelle di trovare il bandolo della matassa della esistenza in vita del mio paese. E non bisogna dimenticare che anche noi pacecoti abbiamo amato con tanta forza questa falce sulle cui case vola Proserpina in cerca della figlia amata. Ma siamo anche legati a queste case sulla collina di pietra dove siamo stati felici in tempi prosperi e difficili.

Quando avevo vent'anni stavo tutto il giorno o sulla terrazza di casa mia o nella sala di lettura dell'indimenticabile Circolo di Cultura dove discutevo a lungo con il mio amico Gaspare Ingardia ed altri amici.

Leggevo e leggevo, scrivevo poesie modeste di poco conto, ma ero felice perché speravo in un futuro interessante, nel quale comprendevo tutti i mestieri più belli.

Si leggevano tanti giornali e riviste, e tra di essi spiccava come sempre "L'Espresso". Nel n. 35 del 29 agosto 1965 trovammo un articolo di Lino Jannuzzi intitolato "Le streghe di Palermo", nel quale si parlava della cartomanzia e delle stregonerie in Sicilia. Non poteva mancare una citazione per Paceco che noi chiamiamo affettuosamente "Paceca", così come appare sui portolani antichi. A Paceco, diceva Jannuzzi, le donne si tramandano di madre in figlia l'arte della chiromanzia, della cartomanzia, della magia. Terra di maghi, di medium, di «spiritari».

In quel periodo assumevo pillole che mi dava il mio medico e che contenevano piccole dosi di papaverina. Servivano per riposare in un periodo di grande stress, di depressione da studio.

La notte mi sentivo alzare sul letto e riuscivo ad uscire nel cortile «degli incanti» come lo chiamavo in quel tempo, per i miagolii dei gatti innamorati e per i tanti odori che si sentivano nell'aria.

Volavo sui tetti del cortile, il volo magico degli allucinogeni, poi rientravo e con difficoltà scendevo sul mio lettino.

La immaginazione e la memoria, scriveva il filosofo Perniola, ci salveranno dall'omologazione, e potranno darci la capacità di conoscenza per salvare anche il nostro amato paese dalle vecchie tegole ormai scomparse che però ogni tanto qualche architetto inserisce in una voglia estetica che non dispiace.

Nei giorni scorsi, pensando a quanto dovevo scrivere, stanco di rimuginare, caddi in un deliquio strano e mi sentii trascinare e salire ancora una volta sui tetti; attraversavo il mare Mediterraneo e pieno di paura guardavo isole e spiagge deserte.

All'improvviso mi apparve una collina e sotto di essa una spiaggia bella, pulita e poi guardando vedevo rovine di una città antica.

Ed infine trovai la persona che cercavo, il mio medium, il più grande che aveva avuto il mio paese. Amato, venerato come un santo.

Stava seduto su di un masso roccioso e con il braccio posato sul ginocchio guardava pensoso. Vicino era un vecchio dalla lunga barba che recitava versi antichi nella lingua che avevo studiato al liceo e poco lontano un coro di donne cantava.

Catturato da una emozione senza tregua, mi avvicinai, rimanendo in aria.

Non riuscendo a chiamarlo, rimanevo bloccato come un automa, però ero riuscito ad attirare la sua attenzione.

Io sono felice, mi disse, sono vicino alla poesia, unica sorgente di vita vera per l'uomo, sono qui in questa terra antica e non chiedo niente come mai chiesi niente alla mia gente che volli bene e che cercai di aiutare anche come sindaco.

Mio povero amico, io so cosa vorresti chiedermi. Tu vuoi conoscere il destino del nostro paese, di «Paceca mia». Eravamo destinati fin dall'inizio, figlio mio, non ti rammaricare, siamo stati sempre dei bastardi, dei bellissimi bastardi, ci siamo venduti quasi sempre. Tu vorresti ancora una volta uno scatto nuovo dei tuoi concittadini, delle loro schiene, come gli atleti dell'antica Grecia. Non è più possibile, il mondo è travolto, il mondo di oggi non ha più regole. E subito dopo iniziò a cantare insieme agli altri, con un volto pieno di malinconia e di tristezza che ancora dopo il risveglio mi pervade.

ALBERTO BARBATA

Pubbllichiamo la lettera dei Gabellieri della carne di Trapani inviata al
Conte di Castro vicerè di Sicilia datata 1616 (archivio del Senato di
Trapani - Lettere originali - 1613-1620)

23 di settembre 1616 cap. 12

Nob. Agg. di Sicilia, è stato sup^{to} espresso del
tenor che segue. M. C. C. M. C. Di Gabellieri della carne
della Città di Trapani dicono a V. C. qualun^{te} San Felice
ardella Paceire di Trapani ottenne licenza da V. C. per
vino del No. del Patrimonio il mese di ottobre prossimo
sopra di potersi macellare nella terra di Paceco tutte le
vitelli et altri animali simili giuochi et con la ferris
del territorio e terra di paceco et tutto tale profitto
d'alcuni mesi a quella parte ordinariam^{te} in detta terra
di paceco s'hanno macellato et si macellano più di quin-
dici et venti vitelli la settimana et con la comodità
che detta terra è vicina la terra è quattro miglia nella
città di Trapani li cittadini della detta città di Trap^{on}
non curano comprare ne accettare carne ordinaria
et di qualità delle buccerie publiche di detta città
ma quella mandano a comprare publicam^{te} in detta
terra di paceco poi che poano comprare in detta terra di
paceco carne bona et a minor prezzo per il che la detta
loro gabella della carne si è minimata et ammanca
in gran parte et li esp^{ti} ni venno a restare molto in-
teressati et d'anneggiati tanto più che l'anno fatto
hanno comprato la detta gabella della carne più presto
anni di quello che si soliva ingabellare et con lo
interesse dell'esp^{ti} il detto Principe viene a guadagnare
et affermare in detta sua terra una gabella di qual
che prezzo sendo che in questo principio et per l'anno
fatto si vende ingabellato le buccerie di paceco per onze
secenta et la detta città di Trapani uerra quasi a
perdere una delle sue più principali gabelle de detta
città allestende et fondando reggi et il servizio di
S. M. C. M. C. C. Di detto terra di paceco è
anni picciola et di nessuna consideratione et li cittadini
et habitatori di quella sono tutte persone povere et
fugitive delle città e terre comecioni et non hanno

nonna havere uccisorio ne bestame se non di questo o
sei voi ale più et una o due vacche, et in tutta in detta
terra di paceco in un anno non si troverà una vitella
con il ferro per onde tutta la carne vitelle che
si macellano in detta terra necessariamente saranno coti
come sono stoti di persone esteri et alieni et delle
città e terre confinanti et vitelle per ordinario sono
sente male nè infirmità alcuna. supplicano per
ciò. V.C. per levare a fatto questo grande in conveni-
ente occasione e causa che li esp.^{ti} venno a patire
una delle sue più principale gabelle si come si è detto
si degni restar sermion cancellare et annullare et
renocare la suddetta l^{tra} et ordine di poterli macellare
detta carne et bestame con ~~il~~ ferro in detta terra,
di paceco già che sotto tal protetto li buccieri di detta
terra, o altri venno ad abusare la gratia e licenza
che V.C. li ha concessa, tanto più che con fatto li
centa in detta terra di paceco e di nessuna necessità
et utilità, poi che in paceco in un anno non vi sussano
due vitelli giulisti di poterli macellare sendo che g^{lo}
male di ferro seu g^{lo} corre tra mandre et arbitrij
g^{lo} et nò tra quattor e sei vacche come hanno detti
pacecoti et quello oltre essere cosa inson li esp.^{ti} lo re-
generanno à gratia et favore particolare et altri.^{us}
Pany die 19. Ferris xv. ind. i. i. b. fiant licere oppor-
tune, per executione dello quale provista vi diciamo
et ordinamo che al ricenese delle parte vi debbia et
debitare infra macellare li sopra detti vitelli del fer-
rio seu g^{lo} quali innanti inuità di l^{re} date in
Messina à 12 di ottobre proximo passato haviamo
concesso sotto la unione del Tribunale Patrimoniale
à Don Placido fardella Marchese di S.^{to} Lorenzo et
ad altri padroni di vacche di quelli poter cancellare
et questo offerirete per inteso ad altro ordine
notro et così eseguirete per quanto li grata di
S. M.^{te} tenete cura guardandoni di far il contrario

che albinente si pua d'ind' conca di voi come si
conviene. Dat' San die 23. Xbris xv m^o 1666.
El Conte de Castro

De Blaschi p.
marotta
bonario
ferrer m. r.
del yermo. m. r.
de Fenti m. r.
Don Hieronimo m. r.

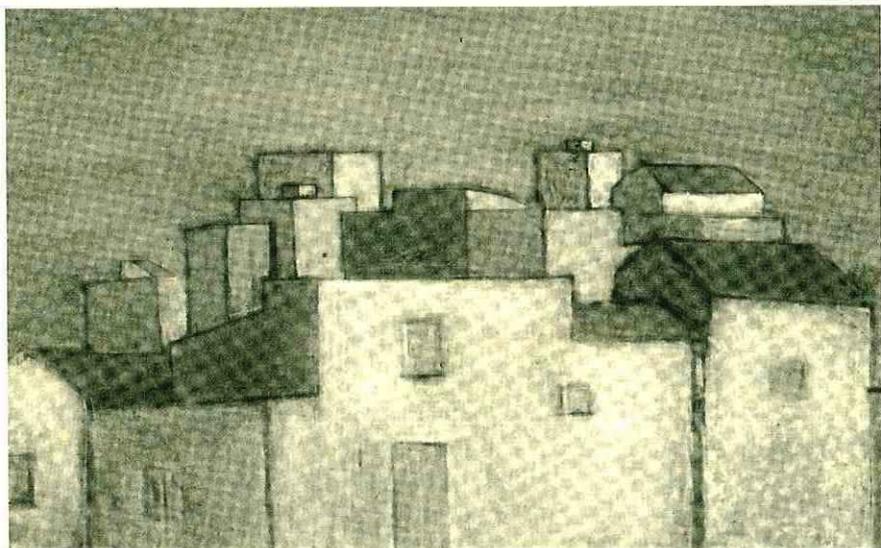
Viteg dello tucca m^o m^o

Prie et exequant' et ripit' bren' salis p.
matteo galvano et batis. J.
Nicolas Curles J.
Leonardo barile J.

Pronte In off. Giusator' e. paceco die ultimo febru
1666. et exequant' de m^o 9^o.

coll' l'off.

Not' clarus sudenius m. Not'



Pastello di Gaspare Ingardia con "Tetti di Paceco" per la copertina
del libro "Paceco e dintorni" di A. Barbata